

L'irruzione poliziesca alla Statale di Milano

### Ordine pubblico e vita democratica

Una denuncia dei parlamentari comunisti contro il questore Allitto Bonanno - L'impunità delle «forze dell'ordine» - Una repressione facilmente manovrata - La Costituzione e la Magistratura

Nel corso della recente irruzione poliziesca alla Statale di Milano, nella caccia all'uomo all'interno dell'Ateneo sono stati commessi numerosi, gravi reati. La denuncia di due parlamentari comunisti, Malagugini e Patrella, contro il questore dottor Allitto Bonanno e contro alcuni funzionari tende a provocare l'accertamento: ma si colloca in un più ampio contesto che investe il tema dell'ordine pubblico, il suo rapporto con la vita democratica e l'esercizio della libertà costituzionali nel nostro paese.

C'è alla base una antica tradizione, vera e propria garanzia, di impunità a favore delle forze dell'ordine anche quando colpiscono i cittadini nei beni essenziali dell'integrità fisica e della stessa vita. Il disegno politico che la regge si fonda sul fatto che la repressione può essere facilmente scatenata e manovrata sempre che gli esecutori a ogni livello non vengano coinvolti nelle relative responsabilità; che al limite sono di grado minore ma che, accertate in forma costante, aiuterebbero a smascherare le più gravi responsabilità politiche a monte. Da sempre invece i ministri di titolari del dicastero dell'Interno seguono la medesima linea: frantumazione episodica che serve a ingannare possibili fatti di disperata reazione popolare isolandoli dal contesto e attribuendo loro una iniziativa criminosa autonoma; tentativo di scaricare sui subalterni, sugli agenti ogni esclusiva responsabilità, ove sia impossibile negarla, ma con la duplice copertura dell'anonimato e del rovesciamento delle condizioni di legittima difesa.

Non fu questa l'impostazione dopo Avola, Battipaglia, via Larga? In simile direzione, che mira a togliere spazio all'autorità giudiziaria preconstituendo i termini di una causa di giustificazione il cui rigoroso accertamento ad essa sola compete, si inserisce il gioco delle interferenze tra polizia di sicurezza e polizia giudiziaria sul terreno della prova e quindi della rappresentazione dei fatti. Insegna la tragica esperienza dei circa centocinquanta braccianti di Avola, tra i quali quasi tutti i feriti della sparatoria del 2 dicembre 1968, denunciati per numerosi delitti: l'amnistia non ha tolto nulla alla gravità politica di questa scelta. E ancor oggi ci chiediamo chi abbia ucciso i due braccianti, chi abbia ordinato di far fuoco.

Nel caso della Statale di Milano appare problematico il tradizionale atteggiamento delle forze del ministero di polizia tanto fu, a freddo, decisa l'irruzione; attuata per di più al di là di solide mura entro le quali si trovavano, nello svolgimento di legittime attività e di pubblici servizi, studenti, professori, cittadini e, quindi, oltre un confine che anche per la sua materialità non consente rifugio in quella zona di fluttuazione e di confusione così bene strumentalizzata nella ricostruzione ufficiale degli incidenti di piazza. Ed è anche per questo che qui si toccano aspetti di più denso contenuto politico, per le modalità (il termine appropriato è *premeditazione*) con cui l'invasione è stata realizzata, alla vigilia della costituzione del governo di centro-destra, si da rendere lecito l'interrogativo sulla possibile simpatia con le minacce della destra fascista (« queste cose — ha scritto Sette Giorni — non è necessario neppure stipularle, ma possono avvenire per cenni e per accenni ») e sul settore politico della sua maturazione.

E' chiaro pertanto che la denuncia presentata dai parlamentari del Pci, se è destinata ad agire sul naturale terreno del processo, non esaurisce le sue ragioni in una semplice istanza punitiva. L'individuazione delle singole responsabilità è (o dovrebbe essere) sempre un fatto doveroso, elementare anche quando riguarda uomini dell'apparato e delle forze di polizia. Ma dal momento che essi agiscono per direttiva e per iniziativa politica che ne qualificano, ai diversi livelli, il quadro gerarchico, l'accertamento giudiziale acquista inevitabilmente il valore di un contributo necessario, anche se non sufficiente, a ricostruire ogni manovra diretta, all'interno delle istituzioni dello

Stato, contro l'esperienza democratica.

Certo, non basta sapere chi ha ucciso Serantini a Pisa o chi a Milano ha colpito la professoressa Balatti, mentre teneva gli esami di francese, e ferito tanti altri cittadini. E' in una prospettiva ben più ampia e profonda che si muove infatti l'iniziativa del Pci per una inchiesta parlamentare sulla condizione dell'ordine pubblico nel nostro paese. Bisogna smascherare, colpire le centrali di provocazione politica, i mandanti, gli intermediari. La successione di tanti gravi episodi è ormai troppo corposa per non apparire manifestazione di un unico disegno della destra eversiva.

Ma ciò non diminuisce, se mai esalta, il compito affidato alla magistratura nella situazione di oggi. In quanto ordine dello Stato repubblicano, che amministra la giustizia nel nome del popolo, la sua funzione è quella di realizzare la certezza del diritto nel quadro della difesa della Costituzione e dei suoi istituti. Nella attuazione di questo compito e in ragione del maggior impegno che vorrà mettere nel combattere ogni possibile interferenza sul terreno della formazione della prova si offre alla magistratura l'occasione di dimostrare che essa non considera circoscritta ed esaurita la sua presenza in una sbiadita prospettiva di difesa sociale rapportabile al solito schema del ladro di cornigli e dell'omicida passionale (la difesa della proprietà e della vita del singolo dall'aggressione dei singoli), valida per tutte le epoche e quindi, di per sé, politicamente sterile.

E' in un più costruttivo disegno di consolidamento della democrazia, di stimolo alla sua crescita il ruolo affidato alla magistratura dalla nostra Costituzione.

Gianfilippo Benedetti

Il 5 luglio 1962 venne proclamata la Repubblica Algerina Democratica e Popolare

# L'Algeria a 10 anni dall'indipendenza

Atmosfera di festa nelle città e nei villaggi - Delegazioni politiche e giornalisti di tutti i paesi presenti ad Algeri - Il Festival della gioventù araba - Premi del decennale per le arti - La vittoriosa battaglia per il petrolio - La «rivoluzione agraria» che oggi impegna tutti gli algerini - Con il piano quadriennale del 1970 sta nascendo un'industria moderna



Il 5 luglio 1962 le truppe algerine sfilano sul lungomare di Algeri



Manifestazioni di giubilo per la proclamazione dell'indipendenza

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 4.

Domani 5 luglio, il popolo algerino festeggerà i dieci anni della esistenza indipendente del suo paese. Già da qualche giorno per le strade della capitale come in quelle di ogni piccolo villaggio si può notare un'atmosfera di festa e l'attività febbrile delle grandi occasioni. Illuminazione e decorazione delle strade, bandiere ai balconi e un po' d'appertutto lungo i viali e nelle piazze sono stati eretti palchi e tribune provvisorie che ospiteranno spettacoli folkloristici e dai quali si potrà assistere alle sfilate previste nel programma. Delegazioni sono arrivate e continuano ad arrivare da tutti i paesi del mondo; un capo di Stato, il principe cambogiano Sihanuk, che si trova in visita ufficiale nel paese sarà presente alla manifestazione. Per osservare, registrare, filmare e scrivere di tutto ciò sono presenti giornalisti di ogni paese e dei più importanti organi di informazione.

Si sente che i responsabili algerini non risparmiano gli sforzi per celebrare i dieci anni della indipendenza e mostrare i progressi e le realizzazioni dell'Algeria dal 1962 ad oggi. In questi stessi giorni Algeri ospiterà un « festival della gioventù araba » il cui programma di festeggiamenti si interseca con quello della festa della Indipendenza. Non va dimenticato, inoltre, che una serie di premi del decennale sarà attribuita agli artisti algerini nel settore della letteratura, delle arti figurative, del cinema e del giornalismo. Altre iniziative e manifestazioni minori non possono essere citate.

Esattamente il 4 luglio del 1962 il popolo algerino veniva chiamato a rispondere «sì» o «no» ad un referendum sulla indipendenza. Pochi mesi prima — il 17 marzo dello stesso anno ad Evian — erano stati firmati gli accordi tra il governo francese e il GPRA (governo provvisorio rivoluzionario algerino) che sancivano, subordinandola al referendum, l'indipendenza dell'Algeria. Era per il popolo algerino il trionfo meritato, la conclusione di otto anni di guerra sanguinosa, di resistenza eroica e di sofferenze incommensurabili. Era l'umiliazione del colonialismo francese che si vedeva costretto dalla volontà del popolo d'Algeria e dalla sua organizzazione politica, il FNL, a rinunciare ai suoi sogni di dominazione e di sfruttamento dopo cento anni di regime coloniale che sembrava definitivamente installato.

L'ultima manovra del colonialismo per cercare di protrarre la propria presenza in Algeria era stata quella di referendum, ma il popolo algerino, dimostrando una grande maturità, l'aveva sventata e così il 5 luglio del 1962 la « Repubblica algerina democratica e popolare » venne proclamata. Non è un mistero per nessuno che la Francia contava ancora di mantenere la propria dominazione nel paese, convertendosi ad una politica neo-coloniale. Il calcolo in apparenza non era del tutto infondato. La Francia lasciava un paese disanguinato nelle sue energie migliori: un milione e mezzo di morti, centinaia di migliaia di sfidati, l'economia distrutta nelle sue radici.

Del resto, nei 130 anni di regime coloniale, tutta l'economia algerina era stata organizzata al solo profitto della metropoli e della minoranza locale europea. La discriminazione sistematica aveva fatto sì che gli algerini in possesso di un titolo di studio superiore si potessero facilmente contare al momento dell'indipendenza sulle punte delle dita, e in generale oggi è noto che le condizioni dell'istruzione della popolazione algerina erano peggiori di quelle che la Francia aveva trovato nel 1830, quando aveva iniziato l'occupazione del paese.

L'Algeria secondo « la logica » non avrebbe potuto rinunciare all'appoggio economico e alla assistenza tecnica della ex-metropoli. Del resto, gli accordi di Evian che sancivano la autodeterminazione prevedevano l'assistenza tecnica da parte della Francia, la « cooperazione », cavalletto della penetrazione neocoloniale. Ma questi calcoli si sono rivelati errati, perché non tenevano conto della determinazione del popolo algerino a non lasciare che la indipendenza fosse svuotata del suo significato e che le sofferenze di sangue versate durante la guerra di liberazione fossero vanificate. Se la cooperazione e l'aiuto sono stati sempre accettati in quanto tali come necessari allo sviluppo del paese, si è sempre cercato di impedire che il loro senso venisse snaturato. E ogni volta che la Francia o un'altra potenza imperialista ha cercato di forzare la cooperazione per farne uno strumento di penetrazione neo-coloniale, si è vista respinta con decisione.

E' il caso della battaglia del petrolio, condotta, si può dire, dai primi anni della indipendenza conclusa l'anno scorso con la completa vittoria dell'Algeria, che oggi può controllare e disporre di tutte le ricchezze del suo sottosuolo e basarsi su di esse il suo futuro di sviluppo industriale. L'esempio del petrolio è quello più noto, ma già dal 1966 tutte le miniere di proprietà di trust francesi erano state nazionalizzate dalla Algeria, e così le terre abbandonate dai coloni, sulle quali era stato dato il via all'esperimento originale della autogestione.

Oggi, tutti gli sforzi sono indirizzati verso la costituzione di un'industria autonoma e nazionale. Il gruppo dirigente algerino è cosciente del fatto che non basta avere il controllo delle materie prime per assicurare la propria indipendenza economica, se poi le si devono acquistare a caro prezzo trasformate in prodotto industriale. Con il Piano quadriennale — lanciato nel '70 — è iniziata la costruzione di una serie di unità industriali, che stanno trasformando il volto del paese: industria siderurgica e petrolchimica per la prima trasformazione dei prodotti del sottosuolo algerino, ma anche industria meccanica chimica, ecc. per la produzione di prodotti indispensabili al paese: fabbriche di trattori e di concimi che hanno la priorità.

Non si deve dimenticare che l'Algeria è paese essenzialmente agricolo. Si è detto del settore agricolo autogestito — cioè della riforma agraria fatta sulle terre dei coloni europei — che dopo vicende contraddittorie oggi

sembra assestarsi, sia pure nelle dimensioni di una agricoltura di Stato, a scapito forse di certi contenuti democratici. All'inizio di quest'anno, si è messa in moto quella che qui si chiama « rivoluzione agraria » e che dovrebbe intervenire a cambiare le condizioni della agricoltura « tradizionale » che è in mano a cittadini algerini.

Il bilancio economico sembra dunque positivo e promettente; quello politico vede da un lato un costante impegno ant imperialista, dall'altro lo sforzo di ricostruzione che viene compiuto per mettere in piedi le basi della amministrazione e del partito unico. Dopo gli anni più difficili, che hanno seguito immediatamente l'indipendenza fino all'avvento del gruppo dirigente attuale, il paese sembra anche godere di stabilità politica. Le strutture di base dello Stato — comuni e province — sono oggi rette da assemblee elettive. Nel campo della scuola, nel quale il governo ha impiegato tutte le sue energie, bastano poche cifre a misurare i passi in avanti: circa il 70 per cento dei ragazzi sono scolarizzati nelle scuole elementari, l'insegnamento medio viene impartito a duecentomila giovani e si contano quindicimila universitari, divisi in tre centri. Se i

problemi da risolvere sono ancora enormi sembra giusto l'orgoglio con il quale l'Algeria, guarda ai progressi, compiuti in questi dieci anni di indipendenza.

Massimo Loché

### La delegazione del PCI ad Algeri

ALGERI, 4. (m.l.) — La delegazione del Partito comunista italiano, di cui fanno parte il compagno Serri, membro della Direzione e Vizzini del Comitato centrale, giunta domenica 2 luglio ad Algeri per partecipare alle festività del decennale dell'indipendenza algerina. È stata ricevuta ieri da Mohammed Cherif Messaadia, responsabile del dipartimento informazione e orientamento del partito del FLN al quale i nostri compagni hanno consegnato il messaggio del comitato centrale del PCI per la direzione del FLN e una medaglia ricordo conata per il 50° anniversario del nostro Partito.

Il colloquio si è svolto in un clima cordiale e fraterno. Oggi la delegazione del nostro partito si è recata al cimitero monumentale di El Alia ed ha deposto una corona di fiori al monumento in ricordo dei martiri della guerra di liberazione.

Dai « casi » Cotti e Basaglia alla liquidazione del professor Sacerdoti a Venezia

## L'attacco alla «nuova psichiatria»

Il provvedimento, deliberato dalla giunta di centro-sinistra contro uno scienziato di fama europea, giunge al culmine di un'offensiva scatenata contro ogni tentativo di rinnovare l'organizzazione psichiatrica - Risoluta opposizione del personale dell'ospedale S. Clemente

Dal nostro inviato

VENEZIA, 4 luglio

Lunedì 10 luglio il Consiglio Provinciale di Venezia si occupa del « caso Sacerdoti », il direttore del servizio psichiatrico dell'ospedale di S. Clemente, « licenziato » dalla Giunta di centro-sinistra presieduta dal socialista Simon. Per la verità, il licenziamento è stato votato soltanto dagli assessori democristiani e socialdemocratici. Resta comunque una decisione collegiale della Giunta, poiché finora i socialisti non si sono dissociati, neanche di fronte allo sciopero immediato del personale medico e infermieristico, alle prese di posizione del nostro partito, alle vigore denunce espresse da gruppi di psicanalisti e di studiosi di Venezia, di Milano e di molti altri centri.

### Lotta contro il manicomio

Giorgio Sacerdoti, psichiatra e psicanalista di fama europea, è un'altra vittima dell'offensiva contro la « nuova psichiatria » cioè contro le concezioni più aperte e i metodi più avanzati nella cura delle malattie mentali. Momento anche questo, della più generale involuzione che investe tutti gli aspetti della vita del nostro Paese. Non a caso il « via » alla guerra contro la nuova psichiatria è venuto proprio dalle regioni venete, dai recessi più profondi dell'oscurantismo clericale e del reazionismo ipocrito. Dapprima con la soppressione del reparto psichiatrico dell'Ospedale civile di Cividale della espulsione violenta di malati e sanitari (e conseguente processo al primario prof. Cotti), poi con la denuncia penale a carico di un caposcuola come il prof. Basaglia, ritenuto responsabile del delitto commesso da un malato uscito in licenza temporanea dall'ospedale psichiatrico di Gorizia.

Adesso registriamo, in una città di altissime tradizioni ci-

vili e culturali come Venezia, la liquidazione di Giorgio Sacerdoti. Sacerdoti aveva vinto il 30 luglio 1970 il concorso al posto di direttore dell'ospedale psichiatrico di S. Clemente, dopo una carriera scientifica svolta nella città lagunare. Non era dunque uno sconosciuto per gli amministratori provinciali che gli affidavano la direzione dei servizi psichiatrici e di igiene mentale del Centro storico (soddisfatti da quelli di terraferma, che fanno capo allo ospedale di S. Servolo diretto dalla dottoressa Cortesi). Si spiega così la qualifica di « ottimo » accompagnata da lusinghieri giudizi sulle sue capacità scientifiche e professionali — ripetutamente scritte sulla sua scheda personale.

L'ultima annotazione è del febbraio 1972. Di lì a poco hanno inizio le manovre per estromettere il direttore e farne ratificare il licenziamento prima della scadenza del « biennio di prova ». Si formalmente, debbono sottostare i vincitori di concorso prima di passare di ruolo (di fatto, sono rarisimi i casi nei quali il vincitore di un concorso debba temere qualcosa dal « biennio di prova »).

Nella delibera di licenziamento si afferma genericamente che Sacerdoti non avrebbe « soddisfatto le esigenze organizzative ». Che cosa vuol dire? Per capirlo occorre rifarsi alla scelta di base compiuta da Sacerdoti quando ha assunto la direzione del S. Clemente. Il vecchio edificio conventuale sulla Laguna riproponeva la drammatica immagine della « fossa dei serpenti ». Stanzoni cadenti, attrezzature e servizi assolutamente inadeguati. Ma non solo per questi motivi (froneggiare i quali era compito non suo, bensì degli amministratori) Sacerdoti sceglieva di « lottare contro il manicomio »: cioè contro quel tipo di istituzione che tende a segregare i malati di mente e ad escluderli in modo pressoché definitivo dalla convivenza civile.

Il direttore del S. Clemente, sostenuto ed entusiasta da una équipe di giovani medi-

ci, adottava l'indirizzo opposto: quello di curare le malattie mentali quanto più possibile « fuori » dalle istituzioni manicomiali. Ecco allora la suddivisione del territorio in settori, ciascuno affidato ad una piccola équipe, il collegamento con gli ospedali civili per fare del reparto psichiatrico un reparto come gli altri. Ecco le psicoterapie di gruppo, l'identificazione delle nevrosi, « da ambiente » come la fabbrica, la scuola, in molti casi lo stesso ambito familiare, e il conseguente sforzo non solo per curare i colpiti da tali nevrosi ma per modificare le condizioni che le producono.

Un simile orientamento scientifico era destinato a provocare reazioni ed opposizioni: tanto più in rapporto alla ben diversa situazione del S. Servolo e dei servizi di terraferma. Qui, dopo l'estromissione di un psichiatra « aperto » come Balduzzi, la dottoressa Cortesi impegna tutte le energie a reintegrare totalmente l'ospedale psichiatrico inteso come istituzione paternalistica e segregante, il cui scopo fondamentale deve essere quello di liberare la società dal peso (e dalla scomoda presenza) dei « malati di mente ». Al S. Servolo i permessi temporanei non esistono, le dimissioni di malattia « quatti » sono estremamente rare.

### Accuse senza fondamento

Nel primi mesi del '71 si ha una prima avvisaglia dell'offensiva contro Sacerdoti. Una interrogazione parlamentare chiede in tono scandalistico se sia vero che alle pazienti del S. Clemente, viene somministrata la pillola antifecondativa, lasciando intendere che l'eliminazione della capacità di fecondazione dei malati di mente, è un'operazione di cancelli sbarrati, aperta la strada ad un « lassismo » di tipo addirittura orgiastico.

L'ispezione ministeriale seguita alla interrogazione accerta peraltro come nessun ap-

punto di carattere medico e scientifico possa venire rivolto alla direzione Sacerdoti. I rilievi sono tutti per le gravi carenze strutturali e funzionali del S. Clemente.

Gli stessi crolli verificatisi l'estate successiva in alcuni reparti vengono peraltro usati come pretesto per tentare una prima liquidazione della esperienza in atto, col trasferimento dei degeni negli istituti che fanno capo a S. Servolo. Fallito questo tentativo per la opposizione decisa di tutto il personale, si è seguita la strada di preparare la sostituzione di Sacerdoti. Non si è esitato a riesumare l'odiosa norma del « biennio di prova ». E per essere certi che la decisione possa venire ratificata in tempo, si sono addibitati al direttore 79 giorni di « assenze » per malattia, ferie o congedi scientifici, in modo da poter prolungare i due anni di « biennio di prova ».

Per questo l'offensiva contro la nuova psichiatria non può non essere vista come un momento del più generale attacco reazionario in corso in Italia per impedire la dura e faticosa conquista di una organizzazione sociale a misura dell'uomo. Ma anche per questo episodio come il « caso Sacerdoti » non passano senza provocare una ferma, decisa risposta delle forze sindacali, politiche e culturali più aperte e avanzate. Al di là della necessaria protesta, anche questi episodi sollecitano peraltro la mobilitazione contro l'attacco reazionario, perché si generalizzi la lotta attorno ad un disegno complessivo di alternativa e di riforma.

Mario Passi

### Premio Viareggio 1972 Bilenchi Il bottone di Stalingrado

Il romanzo più discusso dell'anno. Un libro spietato e tenero che segna il ritorno di un grande scrittore. Seconda edizione. Lire 2400.

Vallecchi editore

georges bataille  
la parte maledetta  
la nozione di dépense  
la parte maledetta  
la società di impresa militare-religiosa il capitalismo lo stalinismo